



Foto di scena del film «Cosmopolis» di David Cronenberg con protagonista Eric Packer. ANSA

Manhattan in limousine

Cronenberg si ispira a De Lillo per il suo «Cosmopolis»

Robert Pattinson nel ruolo del miliardario che passa la giornata nel microcosmo dell'auto in mezzo al traffico svolgendo i suoi affari

ALBERTO CRESPI
CANNES

NON CAPITA TUTTI I GIORNI DI VEDERE UN GRANDE SCRITTORE A CANNES. ANNI FA CAPITÒ CON JAMES ELLROY, CHE VENNE A PRESENTARE *L.A. Confidential*. Ieri è stato bello incontrare, seduto accanto a David Cronenberg, il molisano Don De Lillo, nato nel Bronx nel 1936 da una famiglia proveniente dalla provincia di Campobasso. *Cosmopolis* è un suo romanzo del 2003 che Cronenberg ha sintetizzato in un film costruito attorno alla fama (indiscutibile) e al talento (diciamo in fieri) di Robert Pattinson, il vampiro di *Twilight*. In apertura dell'incontro, De Lillo precisa

di non aver messo mano alla sceneggiatura, «ed è per questo che il film è così bello». Doppia bugia, che ovviamente gli perdoniamo: il film non è poi così bello e la sceneggiatura rispecchia pedissequamente i dialoghi del romanzo, tanto è vero che Cronenberg confessa candidamente di averla scritta in 6 giorni con un frenetico lavoro di «copia & incolla».

L'idea di *Cosmopolis* è talmente singolare che è bello sentirlo raccontare proprio da De Lillo: «Mi chiedono sempre se scrivendo *Cosmopolis* nel 2003 ho voluto riflettere sull'inizio del nuovo millennio, ma chi scrive romanzi non ragiona in questo modo. Io mi sono stupito vedendo che le strade di New York venivano improvvisamente invase da un esercito di limousine bianche. E Manhattan è l'ultimo posto al mondo nel quale queste auto possano muoversi comodamente (non ne ha mai vista una in via Condotti a Roma, ndr). Così ho deciso di piazzare un personaggio su una limousine e di vedere dove l'avrebbe portato. Tutto qui. Niente millenni, niente Apocalissi, niente profezie dei Maya». De Lillo si ferma qui, ma in realtà l'idea del romanzo (e del

film) è ancora più folgorante: il personaggio che sale in limousine è Eric Packer, 28enne multimiliardario di Wall Street, che vuole a tutti i costi andare in auto dal barbiere proprio nel giorno in cui il presidente Usa è a New York e il traffico di Manhattan è impazzito. Parte così una versione yankee e yuppy dell'*Ingorgo* di Luigi Comencini (chissà se De Lillo e Cronenberg l'hanno visto?), con la limousine che diventa un microcosmo dove Packer riceve collaboratori e clientes, fa sesso, combina affari, mangia beve e va al bagno (c'è persino quello) e ad un certo punto accoglie addirittura un medico che gli fa un ecodoppler (sulla macchina c'è anche l'attrezzatura necessaria, e comunque il giovanotto fa analisi accuratissime tutti i giorni).

Non tutto il film avviene dentro la limousine, ma la claustrofobia regna sovrana e i dialoghi occupano tutti i 108 minuti del film. Robert Pattinson, diciamo anche a costo di offendere i fans di *Twilight*, non ce la fa: è in scena dall'inizio alla fine e ci si sente male per lui. È quasi ovvio che tutti gli attori che dovrebbero fargli da «spalla» (Juliette Binoche, Mathieu Amalric, Paul Giamatti...) gli rubino la scena.

PAURE PROFETICHE

Cosmopolis è noioso e stilisticamente fin troppo piatto per essere un film di Cronenberg. Ciò non di meno è interessante per come De Lillo, nel 2003, ha profeticamente descritto tutte le paure che ci attanagliano in questi giorni: la crisi economica, l'instabilità dei mercati, l'aggressività asiatica, eccetera eccetera. Dice Cronenberg: «Abbiamo girato delle scene di scontri nelle vie di New York per poi leggere sui giornali che i manifestanti del movimento "Occupy Wall Street" facevano più o meno le stesse cose. Molto bizzarro, ma casuale. Il romanzo racconta lo spettro del capitalismo, che terrorizza l'America esattamente come un altro spettro, quello del comunismo, si aggirava per l'Europa nel Manifesto di Marx ed Engels. Però non chiedeteci profezie: noi osserviamo, prendiamo appunti, ci chiediamo se tutto abbia un senso e non abbiamo risposte. Solo domande».

Ecco un film sull'occupazione nazista senza i nazisti

Nella vecchia Russia il film di Loznitsa sarebbe stata una potente pellicola revisionista sulla lotta partigiana

A. C.
CANNES

VIAGGIO NEL TEMPO. SE AVESSIMO VISTO NELLA NEBBIA PRIMA DEL 1991, QUANDO ANCORA ESISTEVA L'UNIONE SOVIETICA, avremmo potuto definirlo un potente film revisionista sulla guerra partigiana in Bielorussia. Ma un simile film, nella vecchia Urss, sarebbe rimasto chiuso in un frigorifero fino ai tempi della perestrojka. Ci spieghiamo: *Nella nebbia*, diretto dal bielorusso Sergej Loznitsa già in concorso a Cannes nel 2010 con *La mia gioia*, descrive l'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale ma fa comparire i tedeschi solo nella prima scena (uno straziante piano-sequenza alla fine del quale, fuori campo, tre partigiani vengo-

no impiccati). Poi Wehrmacht e SS spariscono e il conflitto riguarda partigiani e collaborazionisti. Già ammettere che nelle zone di confine dell'Urss - Bielorussia e Ucraina - in parecchi si erano gioiosamente schierati a fianco dei nazisti era, un tempo, controverso. Figurarsi rileggere la Grande Guerra Patriottica come - almeno in certe zone, e in certi periodi - una «guerra civile», cosa che anche noi italiani abbiamo faticato ad ammettere (c'è voluto lo storico saggio *Una guerra civile* di Claudio Pavone, guarda caso uscito nello stesso 1991 in cui l'Urss collassò su se stessa...).

Loznitsa, regista 48enne laureato in matematica a Kiev e poi studente di cinema alla mitica scuola moscovita del Vgik, sottolinea con forza questo aspetto: «Volevo girare questo film da dieci anni e

volevo girarlo così, senza che fossero in scena i tedeschi se non nella prima sequenza. Gli uomini che si combattono sono tutti compatrioti. Storie simili possono accadere dovunque una guerra divide un paese».

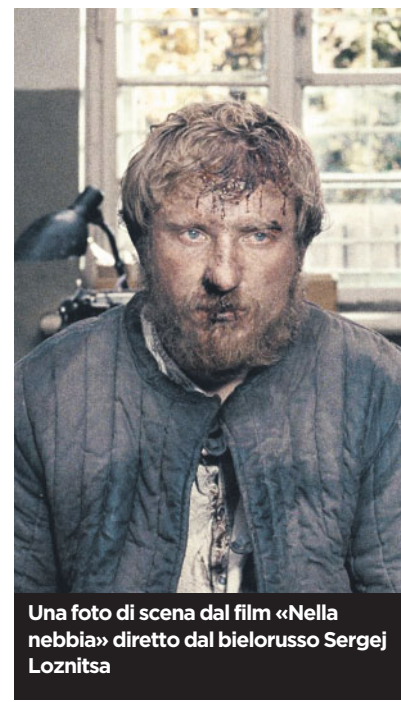
Non aspettatevi però da Loznitsa battaglie e scene d'azione. Ispirato a un racconto di Vasilij Bykov, *Nella nebbia* è la storia di due partigiani - uomini duri, silenziosi, senza scrupoli - che sequestrano un contadino sospettato di collaborazionismo per giustiziarlo. L'intervento dei poliziotti al soldo dei nazisti complica le cose, fino a uno scioglimento in cui la tragedia della guerra cancella ogni forma di umana solidarietà e lascia spazio solo al cupio dissolvi, al desiderio di morte. Il «compagno» Zdanov, negli anni '30, l'avrebbe accusato di «disfattismo». Oggi *Nella nebbia* ci sembra un'opera che riscrive il passato per lanciare un monito al presente. Da bravo documentarista, Loznitsa se la prende comoda, lavora sui silenzi e sulle pause, fa dire ai bravissimi attori (Vladimir Svirskij, Vladislav Abasin, Sergej Kolesov) pochissime battute. Il film è lentissimo, solenne, terribile. Improprio per il pubblico dei multiplex, ma non ci stupiremmo se domenica la giuria facesse alla Bielorussia (e alla Germania che co-produce) un regalo inaspettato.

Adam Leon New York e la guerra dei graffiti

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

PICCOLI WOODY ALLEN CRESCONO. E DEBUTTANO AL FESTIVAL DI CANNES. Certo non capita a tutti. Ieri sulla Croisette è stato il giorno di New York. Quella del golden boy della finanza di Cronenberg che, nella sua limousine-fortezza, assiste alla fine del capitalismo. E quella decisamente più solare e gioiosa di Adam Leon, giovane artista di strada newyorchese (SkinnySlim è la sua tag) in corsa per la Camera d'or, prestigioso premio per l'opera prima, col suo *Gimme the Loot*. Con un passato da assistente sui film di Woody Allen e di collaborazioni al festival Tribeca di De Niro - la rassegna fondata a New York all'indomani dell'11 settembre - il giovane e brillante street artist ha pensato bene di portare quell'esperienza al cinema. A partire, tra l'altro, da un fatto di cronaca: una sorta di guerra tra graffitari del Queens e del Bronx, i quartieri della Grande Mela diventati sinonimo di degrado e malavita.

Non aspettatevi, però, né denuncia né violenza sociale. Né tanto meno il racconto del mondo dell'arte di strada attraverso una ricerca artistica del linguaggio, magari come nel Basquiat di Julian Schnabel. *Gimme the Loot* è una commedia semplice, piacevole, lineare e molto «verbosa», proprio come il cinema del vecchio Woody, nel quale il giovane Leon trova il riferimento principale. La storia è quella di Malcom e Sofia (lui è il musicista Ty Hickson, lei la modella Tashiana Washington), due ragazzi di colore nati e cresciuti nel Bronx. La loro passione sono i graffiti, ma presto finiscono a scontrarsi con i loro rivali del Queens che puntualmente «ricoprono» i loro lavori. Per «vendetta» allora i due ragazzi decidono di andare a «taggare» a loro volta un graffito-simbolo della street art newyorkese. Per realizzare l'impresa, però, servono 500 dollari. Decisamente troppi per due adolescenti come loro. Assistiamo così a due giorni di tentativi, tra i più vani, per mettere insieme la cifra. È un viaggio tra le strade della Grande Mela, dal Bronx a Manhattan. Tra spacciatori di fumo cialtroni e un po' stralunati e altri più risoluti. Tra ragazze della buona borghesia, appassionate di canne, che si prendono gioco di Malcom, attirandolo nel loro letto. Di tentativi di furti andati a monte ancor prima di cominciare. Di continui battibecchi tra Malcom e Sofia che fanno finta di essere solo amici. Perché alla fine *Gimme the Loot* è una storia d'amore tra due adolescenti. In un contesto che tenta la strada dell'originalità. Ma davvero un po' poco per le aspettative di un festival come Cannes.



Una foto di scena dal film «Nella nebbia» diretto dal bielorusso Sergej Loznitsa